

Teatro/ «Abramo» di Vianello all'Ateneo Il patriarca, uomo di oggi



Fabio D'Avino, regista e interprete di «Abramo», in scena con Maria Letizia Gorga

di RENZO TIAN

Mino Vianello ripensa in termini drammaturgici la figura di Abramo sfuggendo al consueto dilemma, che si pone intorno alla sua figura: eroe leggendario, oppure personaggio storico? Nel suo *Abramo*, infatti, andato in scena all'Ateneo con regia e interpretazione di Fabio D'Avino, Vianello ci mostra il patriarca dei patriarchi nella sua dimensione umana, come individuo colto nel momento in cui sta per assumere il carico della responsabilità di dare origine, col suo seme, a un'intera e molteplice stirpe. Nel momento in cui in un mondo presuntivamente innocente s'introduce la Storia con i suoi "valori", Abramo prende coscienza delle sofferenze e dei lutti che quest'introduzione comporta. Così anche l'episodio più noto del racconto biblico, quello del tremendo sacrificio — col quale Dio chiede d'immolarli il figlio Isacco, è visto dall'autore in questa luce.

La crudele richiesta è accettata, dice Vianello, «non per obbedienza al comando divino, come vuole la tradizione, bensì per orrore di fronte ai lutti che provoca l'ingresso dei valori nella storia, per il senso di smarrimento e di pietà per il prossimo che lo prende». E il patriarca nel rivolgersi a Dio mescola l'imprecazione all'accettazione.

Così questo Abramo è una sorta di compendio delle diverse facce dell'essere umano: stratega e capo quando è necessario, uomo attaccato al privato dei sentimenti e degli interessi, intermediario fra il popolo e la divinità. Ma le diverse facce si uniscono nell'aspirazione di fondo che domina l'animo lacerato del patriarca: l'anelito verso la pace, il rifiuto della violenza e della sofferenza, la volontà di allontanare dai suoi discendenti un destino gravido di sangue e di lutti. Le sembianze di questo Abramo immaginato a un crocicchio esistenziale lo

avvicinano a noi: le sue lacerazioni e i suoi rifiuti non sono altro che la problematica dell'uomo d'oggi.

Vianello aveva dato al suo testo la struttura di un apologo fortemente proiettato verso l'attualità: esplicito era il richiamo anche alle violenze che proprio ai nostri giorni insanguinano la terra dei Padri. Tutt'altra strada percorre la regia di D'Avino, che punta quasi esclusivamente sull'impiego insistito di una gestualità corporea, su una recitazione urlata, sulla frammentazione o sovrapposizione dei dialoghi e dei personaggi. Tutto questo, insieme a una coda filmata che dovrebbe mostrarci un epilogo di pure immagini, finisce per occultare o disperdere il filo drammaturgico del testo. Gli attori fanno blocco sull'impegno di una partecipazione totale: oltre a D'Avino, Maria Letizia Gorga, Maurizio Luca, Giuseppe Calcagno, Marco Piccioni e molti altri.